

## *La vita semplice delle cose*

di Aldo Gerbino

*Giacere su materassi di foglie  
caldi di carne  
e odorosi d'amore;  
levarsi, mangiare, tacere, morire.*

[Silvestro Prestifilippo, da *Blues*, 1966]

C'è, palpabile, in Giovanni Torres La Torre, un'aria di greccità spirante dall'antica Petra (l'odierna San Piero Patti); un'aria mischiata, e non a caso, anche a quel fuoco d'indignazione che spinse, nel 1350, i sanpietrini a ribellarsi all'infamia della baronia di Giovanni Orioles affidatagli da Corrado IV di Hohenstaufen. Un'atmosfera ampiamente secreta dalla stoffa del mito e della realtà. Essa è stata sempre pronta ad avvolgere, in un chimismo totalizzante, l'aspro quanto gentile spirito critico del poeta nebrodense (nato a San Piero Patti nel 1937) dotato d'una inequivocabile coscienza di classe. Uno 'spirito', il suo, manifestatosi già, nel lontano giugno del 1961, con la pubblicazione di suoi tre testi poetici ("Se domani sarà un altro giorno"; "Il gallo è morto"; "Sui monti") nella

gloriosa rivista settimanale, d'indirizzo marxista, «Il Contemporaneo», apparsa a Roma nel 1954 e guidata, in quegli storici inizi, da Romano Bilenchi l'autore del *Conservatorio di Santa Teresa*, del critico letterario Carlo Salinari e dal critico d'arte e politico Antonello Trombadori, per poi, come mensile dal 1965, fungere da supplemento a «Rinascita». San Piero, profondata tra Montalbano Elicona, Raccuja, Floresta, Librizzi, Sant'Angelo di Brolo respira i salmastri refoli tirrenici scossi dall'arcipelago eoliano, quelle "isole di cristallo" e "madonne bizantine", rimarca Torres, capaci d'intridere la terra protetta dall'armeno Biagio di Sebaste, tra cùbburi e noccioli, in cui nacque l'intelligenza scientifica, innovatrice dell'Anatomia e della chirurgia, di Giovanni Gorgone, o i versi agitati di senso morale e fine pasta oratoria della poetessa Helle Busacca. Torres, alla sua marina disposizione vissuta a Capo d'Orlando, terra percorsa dai *Canti barocchi* di Lucio Piccolo, contrappone una forte tensione silvana, un vagare, attraverso corpo biologico e corpo poetico, per le secolari serre delle Caronìe, per gli altopiani e le terre che da Mistretta si portano alle porte della litica Floresta che guarda il Vulcano, sotto i voli delle poiane dal bosco di Marabotta alle Rocche di Argimusco e, indietro, fino a quelle del Crasto. Non sono soltanto nomi territoriali, ma evocazioni terrestri, dal sapore ctonio e pronte ad alimentare la sua poesia e, con essa, quel motore civile che lo fa osservatore degli accadimenti non soltanto della terra di Sicilia, ma dell'interezza del pianeta. Così il suo rispetto dell'umana sacralità si diffonde, è detto in "Tra

sogno e realtà eredi di barbarie”, XII) dalle «vette più alte di Longi e Galati | verso il Monastero di Fragalà, | luogo sacro di meditazione | seguendo raddoppio di corni e altri fiati, | complici gli abitatori dei luoghi, | se vivi con nomi di vivi e di morti, | insemula nel silenzio sonoro | del grande bosco della memoria». In esso, or dunque, cantano le voci, si ripercuotono le eco, si ripresenta il mito non attualizzato (nel modo in cui accade in Ghiannis Ritsos), quello capace di assumere sembianze arcaiche, come nel numinoso mescolarsi di Persefone alla gente, mito popolato da déi, silenti osservatori della realtà contemporanea. Ed ecco: «Una voce aveva appena iniziato a cantare | a *Portella di femmina morta*; un silenzio la sorprese, improvviso, | forse per dubbio d’amore | o transizione ad altro tema | interrotta la prima voce, | o forse ancora un pentimento | come se le parole d’amore | fossero state osteggiate in modo cruento | forte e inatteso» (*Ibid.* XIII) e, proprio grazie a tale ‘voce’ si assiste alla ricognizione della sua opera poetica, ad un bilancio, un consuntivo della sua stessa *demiurghia*, – “confortante parola” per Alberto Savinio, – affermandosi ne “I luoghi dell’anima delle parole e delle cose”, (III) al fine di: «mostrare, comunicare, costruire, comporre, raffigurare», un chiaro invito a far uso di «questi verbi che definiscono la creazione». Si tratta, in fondo, di quella poesia voluta da Giovanni «che ha perso il gesto delle mani», la quale ha smarrito «i baci alla bocca del fiore» e sta in attesa del «ristoro del vino e del pane», ecco le parole che affiorano da “Una voce” (I).

La dimensione civile, il suo *engagement* portato con veemenza giambica, con l'uso dell'ipermetro, della fluenza poetica (verbale e fonemica) si avvale d'una sorta di accorata invettiva per quell'insistere, con l'uso dell'anafora, alla determinazione delle negligenze sociali, contro le trame delle corrutele, con la denuncia dell'inesistente spessore etico nella prassi politica, nel prendere atto della colpevole trasformazione di una sinistra incapace di dar risposte adeguate alle classi sofferenti. Come avemmo già a scrivere, condividiamo ancor oggi l'affermazione del critico Giuseppe Zagarrio (e lo Zagarrio poeta conforta la medesima idea d'impegno per quel suo essere profondamente immerso, come vuole Silvio Ramat, «in un doloroso Mezzogiorno, diciamo quasimodiano, o forse scotellariano nella sua protesta civilissima»), di come «la Sicilia sia anche, soprattutto, come "continente" inesauribile di risposte alle richieste di una ragione così vivamente problematica ed interrogativa». E la problematicità del vivere, l'appartenenza ad una cultura del contrasto - costituiscono elementi di primo piano capaci di condizionare la produzione poetica siciliana, avviata, come già aveva rivelato Mario Luzi, verso una vera e propria *deregulation*. In tale poesia nata come forza di contestazione, nella convinzione che la crisi dell'istituto linguistico avrebbe potuto generare una forma di approccio totale, Torres La Torre avverte quel che proclamammo già per il '68/'69 nei confronti del Gruppo '63, quando – secondo Vassalli – maggiormente c'era bisogno di loro esso si dissolve; la sua fun-

zione si esaurisce (per 'dissensi politici'). Dal loro tentativo 'fallito' (ben sottolineato da Geno Pampaloni), si disseminano in Italia in percorsi differenziati, contrastanti (ma pur muniti, a tutt'oggi, d'un cameratesco senso di corpo, di appartenenza, sensibili al *rappel à l'ordre*) e lasciando, sul poco recettivo e sdrucito campo siciliano frammenti, esiti capaci soltanto di addensarsi in scrittura glossolaliche o *inopia verborum* rivolte ad un'asfittica comunicazione. Ciò che si determinerà negli anni successivi è un ristagno; e le forme avanzate di ricerca governeranno, spesso, uno sperimentalismo vacuo, a volte quasi inanimato. Giovanni Torres La Torre al contrario ha seguito, con salutare convincimento, il suo cammino d'indignazione: con coerenza, con sofferenza, bandendo quella retorica controllata, – sia sul piano formale sia su quello emotivo, – che avvolge quanti testimoniano dell'umana violenza, utilizzando invece una *ri-creazione* della traccia retorica fortemente ancorata al grido spontaneo della sofferenza ancora presente nelle società subalterne e che oggi trova conferma nel disagio dei flussi migratori e nella crescita del grave malessere vissuto nelle periferie. D'altronde la poesia ha da sempre governato l'anima di Giovanni: da *Il gioco si corregge*, pubblicato da Guanda nel 1963 a *Per i bambini uccisi nel Vietnam* del 1966, stampato presso la gloriosa tipografia 'Progresso' dove furono composte le prime poesie in stampa di Lucio Piccolo, fino a *Luna Visionaria* del 2015, ad *Araba Fenice* del 2016 e a *Desiderio di chimera si sublima* del 2017. I temi che incontriamo in *Bellezza mutante* ardo-

no, dunque, del fuoco politico, quel fuoco che vibra, come dettava la forza critica di Luigi Russo, nella poesia. Così, dal “Canto per Giulio Regeni un anno dopo l’assassinio” a quello per “Carmine Battaglia”, dalle stragi di Capaci e di Via D’Amelio, si travasa, con il medesimo trasporto e senza cedimenti, verso una poesia all’insegna di un’etica ecologica: “Il viaggio del fiume Rosmarino” con i “Colori d’autunno sui Monti Nèbrodi” o con la fascinazione del “bosco delle Caronè” (luoghi che registrarono la nascita del retore Cecilio Arcàgato di Calacte) per rimescolarsi, con altrettanto impeto, alla dogliosa rievocazione delle memorie legate alle “Fosse Ardeatine” o a “Portella della Ginestra”. Mosaico di denuncia, quindi, che trova nell’anafora l’adeguato trascinamento emozionale, lo scardinamento del silenzio su stragi, come l’indimenticato eccidio di Kesselring contro il quale Piero Calamandrei, membro della Costituente, compose la nota *Lapide ad ignominia*: «Lo avrai | camerata Kesselring | il monumento che pretendi da noi italiani | ma con che pietra si costruirà | a deciderlo tocca a noi».

Gesti, comunque, che s’intridono di geografiche idealità pronte a riportarci alle scorribande, per anonime pagine tardo secentesche, nel *Teatro delle Città Reali di Sicilia* in cui, il bel recinto del Val Demone scorre da Cefalù a Patti a Traina, e, pur nell’incompletezza dei luoghi, si avverte, come una fiamma improvvisa, l’icona della sveva e vaporosa “Città Imperiale” di Mistretta, terra, da cui è gemmata la gesuitica commedia di Tommaso Aversa o i demoniaci venti del

‘mazzamareddu’ del sensibilissimo allievo del Pitré, Giuseppe Cocchiara (ne era a conoscenza lo stesso Gustaw Herling-Grudziński), o i fonemi iranici di Antonino Pagliaro. Da essa e dai sobborghi ricaviamo anche quel prezioso apparato fotografico restituito dall’opera di Giaconia, immagini, nella pienezza del bianconero, di montanari mescolati alla borghesia, godibili nella loro profondità nebroidea o nella variabilità incisa delle stagioni, a sottolineare dall’ottica borghese un’arcadia persistente ed esaltata da innevati pascoli, da sottintese azzurrità riposte tra querceti e faggete investiti dal piceo volo dei cormorani. Da qui, infine, si ritorna al mare, tra gli umidi ciottoli, levigati nelle svariate forme quasi in colori di pelle animale; e tornano, commoventi e veri, tra le chiglie un po’ incupite delle imbarcazioni, quei versi di Vann’Antò date alle stampe nel 1955 e inclusi nella *Madonna nera* che Scheiwiller ripubblicò nel 1986. Essi, compresi nella poesia “Contadini al mare”, malinconicamente raccontano, della loro gioia infantile a contatto, proprio sulle coste del messinese, con le acque marine; ma poi – si dice – «ad un tratto si fanno | gravi: e a lavarsi tornano | umilmente, ridicoli... | perché si vergognano | di trovarsi felici | senza lavorare.» I versi di Giovanni Torres, in opposizione alle lastre fotografiche (fine del XIX e inizi del XX secolo) di Michele Giaconia che curammo per il “Museo delle tradizioni silvo-pastorali” di Mistretta, completano in realtà il cerchio degli iconemi del paesaggio umano dei Nèbrodi e con loro dialogano, pur di sbieco, nel conflitto tutto da venire tra generazioni e idee politiche. Se

non sarà più possibile risentire, quel silenzio che musicalmente abitava il paesaggio sonoro di questi luoghi in quello che fu il tempo della civiltà agropastorale, in quanto il muschio degli anni ha già steso il suo perenne filtro di lacerati suoni, Giovanni ci restituisce con la sua poesia sapore, tatto, fragranza gallo-italica di fonemi, echi, dal fondo d'una civiltà che l'averla perduta dalla nostra memoria collettiva equivale a perdere la capacità di sognare. «Quel poco che è rimasto dei nostri sogni», scrive, si trova profondamente ancorato nel fuoco; ma tutto l'ordito di questa poesia, che attinge alla cultura, al mito, alla classicità, al mondo pastorale e contadino, ai carbonari tra le sugherete, alle marine, agli scoramenti animati dall'umana violenza, vive nella esuberanza della versificazione, nel sogno. Sogno di realtà da riconquistare; sogno della bellezza, sogno del canto e ancor meglio della voce della poesia utilizzando ogni strumento, l'anacoluto e l'accumulo, la nominazione e il polisindeto, il parlar comune e la glosso-poiesi in quanto, per alcuni aspetti, Torres è un glottoteta; egli infarcisce questa sua opera magmatica con una sua lingua indirizzata sul lavoro dell'uomo, sulla stessa dignità di un alfabeto ancestrale, sul riconoscimento di una archetipica cultura antropologicamente votata a connotarne i valori, i sentimenti, le appartenenze. Si sviluppa, in tal modo, quella vasta ariostesca geografia amata da Borges e fatta propria. «Quale fonte appare nel sogno al poeta?», si chiede Torres nel poemetto d'apertura: « È forse l'acqua che soffre il freddo della pietra | o il muschio che protegge con colletti di velluto



| la purezza del canto | a trattenere storie di favolose figure  
| Orlando Furioso il viaggio della leggendaria creatura | un  
grifone nel petto e corpo di cavallo | ippogrifo negli sbalzi  
del labbro di Rabite | quartiere di Petra sopra il Timeto |  
cavalcato dall'ubriaco del paese nelle sembianze di Astolfo  
| alla ricerca del senno perduto» (“Tra sogno e realtà eredi  
di barbarie”, VIII). Tutto si coagula, oltre in un arcadismo  
proletario, in veri e propri iconemi spirituali (riferimento agli  
*iconemi* paesaggistici di Eugenio Turri: ‘unità elementari della  
percezione’) quali precisi riferimenti per ritrovare l’armonica  
dimensione tra la propria conoscenza e la natura. Per ogni  
piega del suo registro poetico appare la presenza del musi-  
calità andalusa del *Cante jondo* di Lorca, al ritmo del volo  
degli uccelli, per le *coplas* nei canti gitani, ai suoni di De  
Falla e, sempre con la Spagna, egli si chiede: «Quale fonte  
disseta il *Cavaliere dalla triste figura* | nel vagabondare da av-  
ventura ad avventura contro i giganti | le pale dei mulini a  
vento trasformati nel corpo?» (“Tra sogno e realtà...”, VIII);  
è lo stesso cavaliere che ritroviamo nel ciclo del 1999, *Alla  
Maniera spagnola*, di Bruno Caruso, in cui *El caballero de la  
triste figura (Don Quijote)* ci mostra la sua profonda energia  
spirituale depositata, non soltanto nel volto dal collo rastre-  
mato e dal pozzo delle sue pupille, ma, soprattutto, dal tra-  
scinamento del sogno. Più profondamente Giovanni Torres  
canta, – in “Memoria del dolore si rifugia nel silenzio” (II)  
– «la vita semplice delle cose», un cosmo umanissimo sacro  
«di bellezza nei cannicci impastati | di calce e fiume» mentre

le anime «dormono nei tramezzi di tabie occupate da piccoli nidi | misteriosi ricoveri di nomi» (“Incubo d’ombra”) o tra ricamatrici «di figure d’uva su lini per dote, | di un tempo e di cui | si sono persi i rimpianti degli ornamenti | di racemi e sparse stelle di gelsomini» (“Un’altra vendemmia nel punto ultimo che chiude il ricamo”, III). Si dipingono, con parole rese quiete dopo il disgusto per le umane crudeltà e avverse contro ogni non ingenita alfabetizzazione, le «piccole cose» e gli «alberi, strade, lampioni, orizzonti»; sono essi a costituire, per Giovanni, *punti esistenziali di riferimento*, e «di feste e inquietudini, che si mischiano e si dilatano; | matasse, ricami, fili di paglia, giochi, labirinti, | i temi eterni della vita, il teatro delle ombre | di cui parla e scrive la poesia | indagando i fascini improvvisi di visibilità mutanti» (“I luoghi dell’anima delle parole delle cose, I). Di questo e d’altro, della vita, insomma, si dice in *Bellezza mutante*; e Giovanni lo racconta a suo modo nel colloquio con quel mondo contadino caro ad Antonio Castelli o con la “comune amica” condivisa con i versi di Matthias Claudius e con il suo porsi di fronte al foglio bianco come – “Nel cielo solenne del Monastero di Fragalà” (III) – «uccello al primo volo nel tentare il precipizio». In quello stesso modo con cui, un obliato poeta fiorentino, Giulio Arcangioli, ricorda in *Semidei*, di come intensamente canti «l’orlo dell’abisso al cercatore».

[a.g.]

Palermo, giugno del 2019

GIOVANNI TORRES LA TORRE è nato nel 1937 a S. Piero Patti (ME), piccolo paese dei Monti Nèbrodi. Vive a Capo d'Orlando. L'autore ha esordito con la pubblicazione di tre poesie su «Il Contemporaneo» del giugno del 1961. Ha pubblicato: *Il gioco si corregge*, (pref. A. Pino Ballotta), Guanda 1963, poesie; *Per i bambini uccisi nel Vietnam*, tip. Progresso, 1966, poesie; *Bandiere di fili di paglia*, Arci-Sicilia, 1978, romanzo; *Sicilianze*, (diaspora seconda), il Vertice/libri, 1981, romanzo; *Fanfara di silenzio*, (pref. Stefano Lanuzza), Il Vertice/libri, 1986, romanzo; *Girotondo di farfalle*, (pref. Silvio Ramat), Prove d'Autore, 1989, romanzo; *Carta randagia*, (pref. Flora Di Legami), Prova d'Autore, 1991, romanzo; *Il bosco della memoria*, (pref. Stefano Lanuzza), Prova d'Autore, 2005, romanzo; *Con patir di cuore*, Pungitopo, 2008, romanzo; *Teatro viaggiante*, (pref. Giuseppe Amoroso), Pungitopo, 2009, romanzo; *Luna Visionaria*, (pref. Stefano Lanuzza), Prova d'Autore, 2015, poesie; *Araba Fenice*, (pref. Marika Gacioppo), Pungitopo, 2016, poesie; *Desiderio di chimera si sublima*, (pref. Franco Ingrassia), Aracne, 2017, poesie.



#### NOTERELLA PER LÒPEZ

Sin dall'immagine di copertina (...), firmata da Silvia Ripoll Lòpez (artista catalana che opera a Capo d'Orlando), si avverte in tutta la sua pienezza una necessità espressiva fortemente legata agli orizzonti della 'nuova visibilità' che, originando dalla Computer Art, si sposta attraverso più immediate quanto complesse proiezioni ben filtrate dall'uso digito-grafico dello smartphone. Il linguaggio, al di là dei materiali e mezzi di supporto, sanciscono di certo una

dimensione eclettica della visione artistica che sembra muoversi, articolarsi, tra le pieghe d'una rinnovata figurazione, o forse sarebbe opportuno dire ri-creata, dal registro telematico. Un'astrazione, quella di Silvia Ripoll Lòpez, soprattutto votata ad una ricerca in cui si evincono tendenze informali e spesso approcci surreali dell'intimo progetto visivo. Tale vocazione si attesta sul piano d'un meticcio dei valori formali, ossia la volontà di riprodurre e ricreare immagini che, dalla frammentarietà, si coagulano in artifici simbolici nei quali convergono le categorie dell'astrazione e della figurazione in un tappeto di maceranti effetti cromatici. [*a.g.*]